

Nel Novecento, sull'affermazione del mondo giovanile come campo sociale di rilevanza collettiva si è prodotta e rappresentata, già dai primi decenni del secolo, un'immagine di "verità": la "presunta" funzione critica e anti-sistema di tali aggregati generazionali. In questo modo, si è imposta nell'immaginario e nel conscio collettivo una relazione tra giovani e società giocata sulla drammatizzazione teatrale dello scontro.

Minoranze nomiche o anomiche che fossero, portatrici di nuove istanze istituzionali o semplicemente orientate da una "pulsione" anti-sistema, i giovani e le loro sub-culture impattano la durezza della società di massa, anonima, anomica e ritratta sull'ultima trincea assediata della società civile: la privacy.

Contro questa avvilente decadenza morale ed estetica i giovani e le loro culture vengono assunti sia come contraddittori pungoli della trasformazione democratica della società, sia come pericolosi sovversivi politici o delle anime.

In altre parole, dai "Vagabondi" dei primi del Novecento, passando per la generazione on the road, i Teddy Boys, gli Hippies, i movimenti politici anti-sistema e quelli estetici della rivoluzione simbolica (Punk), la modernizzazione culturale ha definito i capisaldi del suo stereotipo giovanile.

Tale banalizzazione e semplificazione del riconoscimento sociale è tipica di quando un nuovo attore collettivo irrompe sulla scena della storia. La stereotipia prodottasi ha integrato due aspetti.

Da un lato il punto di vista culturale dell'opinione pubblica, dall'altro la produzione letteraria e saggistica di una "filosofia" emozionale e identitaria dell'essere giovani.

Cultura popolare e cultura d'élite si sono ritrovate concordi nel cavalcare l'onda lunga dell'estetizzazione nichilista del giovanile. Il giovane è così romantico e irrazionale, maledetto e rivoluzionario, disperato e eroico. Tutte coppie concettuali dove la forza dissipativa della marea montante crea distruggendo, risorgendo dopo aver attraversato l'ignoto.

L'appetibilità commerciale di questa rappresentazione simbolica collettiva e la sua "comodità" politica accontentano la domanda di rivoluzione e quella di conservazione. La trasfigurazione concettuale del giovanile, che è realtà sociale composita e differenziata, in un sistema omogeneo è stata utile alla creazione e al ciclo di rinnovamento degli stili di vita, dei gusti artistici e di consumo, delle morali, delle etiche e delle verità.

Ha inoltre trasformato il senso delle nevrosi, lavorando in profondità sulla definizione del ruolo sociale delle paure: dall'isteria all'anoressia, fino alle tossicodi-

pendenze si può ricostruire la storia politica, economica ed estetica del disagio sociale e mentale.

In questo campo di battaglia simbolico, la distinzione è divenuta la parola chiave e il metodo per aggirare l'anonimato di una società la cui coesione poggia sull'emblema della sacralizzazione della persona, come entità autonoma di diritto.

L'ontogenesi dell'individualismo che essa genera si articola dentro le forme di lotta, resistenza e conformismo che ognuno adotta verso queste strategie di "violenza simbolica" con cui l'ordine del potere istituisce la realtà. Il mercato, grazie all'invenzione del consumo di massa è il "creatore" di queste credenze e scenari di senso condivisi.

Siamo nel mondo magico delle apparenze, dove il rapporto tra individui e oggetti torna a rispondere, come aveva intuito Marx, alla relazione primigenia dell'incanto. In tali condizioni, emozione e feticcio compongono il significato stesso del mondo. I corpi e la loro sessualità, come da sempre avviene, diventano i depositari ultimi di questi immateriali rapporti di forza con cui la forza del potere si materializza nella storia.

La falsa coscienza filosofica e culturale del "nichilismo creativo" dei giovani, affermatasi nel corso dell'ultimo secolo, ha avuto una funzione storica nella fase impetuosa dello sviluppo industriale dell'occidente e della crescita e diffusione della ricchezza che ha prodotto. Una società demograficamente dinamica ed economicamente espansiva può permettersi di confinare i giovani nell'indifferenziato dell'alterità critica e anti-conformista.

Anzi, alimentando tendenze artistiche rivoluzionarie e sub-culture innovative, l'"Essere-Altro" del giovanile funge da avanguardia che definisce nuovi status e stili distintivi sui quali si conforma la sempre più pervasiva società massificata dei consumi.

La gioventù poteva essere bruciata o rivoluzionaria ma la t-shirt di James Dean e lo sguardo penetrante di Che Guevara, i loro jeans, tute mimetiche, stivali e cinture di cuoio, i loro emblemi facevano anima identificativa e fatturato. Oggi queste modalità di rappresentazione del giovanile appaiono fuori tempo massimo e per molti versi reazionarie e anti-giovanili.

Dopo due secoli di espansione produttiva e di progressione positiva delle nuove generazioni nell'accesso alla ricchezza materiale e sociale, per la prima volta nel "sistema dell'occidente" ampi strati generazionali potrebbero godere di risorse e occasioni inferiori rispetto a quelle dei padri. Il concetto di progresso oltre che in crisi filosofica, ormai da oltre un secolo, assume le caratteristiche di un fantasma sociologico.

L'invecchiamento della popolazione, la gerontocratizzazione del potere politico ed economico, la precarizzazione progressiva delle condizioni socio-economiche dei giovani (disoccupazione e cattiva occupazione) non lavorano per la proiezione di immagini romantiche del giovanile. Il drammaturgico dello stile estetico della conflittualità si è trasformato nel dramma concreto dello smarrimento quotidiano e della sfiducia delegittimante e astensionistica.

I Neet sono il simbolo di questa gioventù fuori dal tempo sociale. La faccia di una crisi economica ed etica che spinge al muro dei condannati i falsi miti del progresso economico e la rimozione collettiva del Padre come emblema legittimo dell'autorità.

La nostra è una società senza padri e senza maestri, siamo diventati, al di là dell'anagrafica tutti discepoli e fratelli in contesa aperta per conquistare il "residuo eccedente" che divora la società occidentale.

Il giovanile tout court si presenta dunque come un falso significato, una categoria vuota, incapace di spiegare il concreto sociale di ragazzi in carne e ossa che inseguono traiettorie tra loro diverse, in un contesto epocale dove l'identificazione micro-comunitaria dei pochi simili erode alla società civile il ruolo di tessuto connettivo delle dinamiche relazionali.

Qualche giorno fa di ritorno a casa su un treno regionale ho viaggiato per tre ore con un gruppo di giovani "sbandati" che stavano andando ad un Rave Party e contestualmente con una giovane ragazza che ho scoperto essere una neo-deputata.

Da un lato vedevo figli problematici di periferie romane, dall'altro ascoltavo la voce e gli occhi di una giovane politica che su un "treno del popolo" mi raccontava la sua storia di precarietà lavorativa e la sua passione di poter applicare alla politica le competenze acquisite negli studi universitari e nei sette anni da ingegnere "a termine" in una industria. Il disincanto gaudente dei primi è l'altra faccia della motivazione e passione civile dell'altra. Il giovanile è questa plurale unità contraddittoria.

La ricerca da cui il numero di *Prisma* trae origine e l'articolazione contenutistica dei contributi che lo compongono sono un messaggio di pluralità contraddittoria, poiché tale è la condizione dei "giovanili". L'eccesso di omogeneità concettuale del mondo giovanile, spesso prevalso nelle scienze sociali, non da conto della complessità in atto nelle società a benessere diffuso.

A questo scopo, il numero mostra più facce del giovanile, non tutte e forse non tutte le più importanti. Nonostante questo limite, crediamo comunque di presentare uno spaccato composito ma rigoroso delle questioni sociali ed economiche in campo. Lo scopo è portare a riflettere sui troppi stereotipi di cui spesso il senso comune si nutre. Lungo questa traiettoria, i lavori di Marco Socci e di Gabriele Morettini mettono in evidenza da un lato il contributo che i giovani pagano alla crisi e dall'altro il nodo irrisolto della relazione tra conflitto e coesione intergenerazionale che caratterizza il rapporto genitori/figli.

Entrambi i contributi guardano al rischio a cui è sottoposto il principio di solidarietà, specie quando i giovani diventano minoranze sociali e demografiche.

Quest'ultimo aspetto viene approfondito da Carlos Chiatti che analizza in chiave comparata europea l'impatto sociale dell'invecchiamento della popolazione e l'efficacia nazionale delle policies nel regolarlo. Dalle evidenze empiriche l'Italia esce malconcia: molto invecchiata e poco efficiente sul piano del rendimento istituzionale delle politiche.

Quella dei giovani con le spalle al muro è però essa stessa un'immagine uni-

forme della diversità che rischia di offuscare il quadro del plausibile. I giovani sono sia periferia sociale ed emotiva come mette in luce il contributo di Sara Nocella, sia Spiriti animali del cambiamento come sottolineato da Silvio Cardinali, da Donato Iacobucci e Paola Palanga.

Il ragazzo senza futuro che si chiude in casa nella sua paradossale second life domestica, quello sbandato e nomade che insegue la contraffazione dionisiaca delle techno bacchanali e poi i giovani innovatori delle start-up della ricerca industriale e quelli che agognano la transizione al comando d'impresa rispetto ai padri. Tutti compongono il quadro apparentemente indeterminato di una condizione condivisa del giovanile.

Tra gli uni e gli altri sembra non vi sia riconducibilità, eppure negli occhi del raver della periferia romana e in quelli della giovanissima deputata si leggevano gli sguardi di una comune condizione di vuoto: l'idea che il futuro possa coincidere e precipitare nel non senso del presente. È da qui, da questo tanto poco che si possono riannodare le fila di un discorso di trasformazione

*Francesco Orazi*